

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

9^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Agricoltura e produzione agroalimentare)

INDAGINE CONOSCITIVA
SUL PROGRAMMA AGRICOLO DELLA COMMISSIONE
EUROPEA IN RELAZIONE ALLE PROSPETTIVE DI
ALLARGAMENTO, DEL *MILLENNIUM ROUND* E DEL
PARTENARIATO EUROMEDITERRANEO

15° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 14 FEBBRAIO 2001

Presidenza del presidente SCIVOLETTO

I N D I C E

Audizione del consigliere speciale del Presidente della Commissione europea

* PRESIDENTE	Pag. 3, 10, 11 e <i>passim</i>	* DE CASTRO	Pag. 3, 18
ANTOLINI (<i>Lega Forza Nord Padania</i>)	14		
* BUCCI (<i>Forza Italia</i>)	10, 11		
* CUSIMANO (<i>AN</i>)	12, 13		
* MINARDO (<i>Forza Italia</i>)	16		
* MURINEDDU (<i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i>)	12		
PIATTI (<i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i>)	14		
PREDA (<i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i>)	13		
* SARACCO (<i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i>)	11		

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il consigliere speciale del Presidente della Commissione europea, professor Paolo De Castro.

I lavori hanno inizio ore ore 15,10.

Audizione del consigliere speciale del Presidente della Commissione europea

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul programma agricolo della Commissione europea in relazione alle prospettive di allargamento, del *Millennium round* e del partenariato euromediterraneo.

Abbiamo oggi in programma l'audizione – voluta all'unanimità dalla nostra Commissione – del professor Paolo De Castro, consigliere speciale del Presidente della Commissione europea, professor Romano Prodi. Si tratta di un appuntamento particolarmente importante, che ci accingiamo ad affrontare con notevole interesse e – mi permetto di aggiungere – con grande affetto, dal momento che tutti abbiamo avuto modo di apprezzare, al di là degli schieramenti di maggioranza e opposizione, la sua attività di Ministro delle politiche agricole.

Ricordo che questa è l'ultima delle audizioni programmate per l'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo, che potrà concludersi con la presentazione di un documento conclusivo.

Do la parola al professor Paolo De Castro.

DE CASTRO. Signor Presidente, desidero ringraziare lei e tutti i membri della Commissione per avermi dato il privilegio di tornare in questa sede a parlare dei problemi dell'agricoltura europea.

Il titolo dell'indagine conoscitiva racchiude due dei fondamentali obiettivi che la Commissione europea ha posto nel suo calendario. Il primo è sicuramente l'allargamento dell'Unione, ivi compresi tutti i riflessi che questo avrà sulla politica agricola comune; il secondo obiettivo è il negoziato multilaterale OMC (o WTO, se preferite il termine inglese), dal momento che nei prossimi mesi riprenderanno i lavori interrotti a Seattle alla fine del 1999, quando venne sfiorato un accordo, che poi – come ricorderete – non venne raggiunto.

Naturalmente, accanto a questi due principali argomenti, farò riferimento anche agli accordi euromediterranei, in considerazione del lavoro svolto non molto tempo fa da questa Commissione e poi dall'Aula del Senato, in occasione della discussione sulla ratifica del trattato con il Marocco.

Vorrei iniziare la mia relazione introduttiva sottolineando un terzo elemento, che si affianca agli obiettivi dell'allargamento e del negoziato WTO e che finisce per condizionare tutto il dibattito sulla riforma della politica agricola comune. Mi riferisco a quello che, anche nel dibattito che si svolge sugli organi di stampa, viene definito il «clima» – tra virgolette – che si respira nei palazzi dell'Unione europea. Le vicende della diossina e della BSE e l'attenzione che i consumatori hanno posto via via con maggiore forza al tema della sicurezza alimentare hanno accresciuto l'esigenza di un ripensamento di fondo degli strumenti utilizzati dall'Unione europea nella politica agricola.

Del resto, oggi il sostegno dell'opinione pubblica alla PAC è di gran lunga minore rispetto al passato. Ricordo che il commissario all'agricoltura Fischler gestisce di fatto oltre il 50 per cento del bilancio dell'Unione europea, cioè più di 40 miliardi di euro in termini assoluti, quindi una cifra vicina agli 80.000 miliardi annui che l'Unione europea destina a questo settore. Ebbene, di fronte a queste emergenze (che hanno avuto un impatto profondo sull'opinione pubblica europea), oggi molta gente si interroga se non sia arrivato il momento di effettuare un ripensamento globale delle politiche dell'Unione europea. Infatti, nonostante questo volume di spesa, nonostante l'attenzione che l'Unione ha riservato all'agricoltura, i consumatori non si sentono garantiti dal punto di vista della sicurezza alimentare (ovviamente riferisco non i miei convincimenti, ma ciò che si afferma nel dibattito che si sta svolgendo a livello europeo); non possiamo acquistare, ad esempio, carni provenienti dall'America latina – che potrebbero essere più sicure – e invece dobbiamo comprare a prezzi elevati carni che non sono garantite a livello europeo. Inoltre, si consideri che l'Europa spende metà del bilancio per difendere il reddito di 7 milioni di agricoltori e non stanziava neanche il 5 per cento delle proprie risorse per milioni di disoccupati. Questi argomenti finiscono per creare quel clima – cui ho accennato poc'anzi – che influenza i lavori della Commissione in maniera sempre più critica.

Oramai, a Bruxelles non fa più notizia vedere «minorizzare» – come si dice – il commissario Fischler di fronte alle proposte che egli avanza in Commissione, che non trovano l'accordo dei colleghi commissari. Ad esempio, ultimamente il Commissario ha proposto un prolungamento per la riforma riferita al settore dello zucchero, ma la Commissione ha bocciato tale sua proposta.

Penso alle critiche avanzate dal commissario Fischler alla proposta del Commissario per il commercio, il francese Pascal Lamy (lo sottolineo, il francese Pascal Lamy), il quale ha proposto la totale liberalizzazione dei prodotti provenienti da 48 Paesi in ritardo di sviluppo, proposta che – come giustamente, a mio avviso, ha sottolineato il commissario Fischler – avrebbe profondi riflessi su analoghe iniziative di riforma avanzate dallo stesso Fischler per i settori dello zucchero, del riso e delle banane.

Si sono svolti dibattiti e sono state fatte riflessioni tanto da arrivare alla modificazione delle proposte iniziali, ma non c'è dubbio che questo

clima è un *leit motiv* che troviamo in tutti gli ambiti e in tutte le discussioni.

Per quanto concerne i tempi del processo per il raggiungimento dei due obiettivi (allargamento e negoziati multilaterali), dobbiamo tener presente una data fatidica che non può che coincidere con la revisione di Agenda 2000 (tra la seconda metà del 2002 e l'inizio del 2003; il primo documento della Commissione presumibilmente si avrà intorno all'estate del 2002). A proposito dei negoziati di adesione con il primo gruppo di Paesi candidati a far parte dell'Unione europea, ricordo che tra questi ci sarà la Polonia che, come ben sapete, ha un numero di agricoltori pari all'intera popolazione agricola dei 15, un Paese con forti vocazioni agricole e una classe contadina fortemente organizzata anche sul piano strutturale, ancorché si parli di piccolissime aziende (ma sono tutte aziende appartenenti a piccoli proprietari).

I tempi decisi a Nizza vedono entro il 2003 conclusi i negoziati di adesione con tutti i Paesi della «prima fascia» per lasciare i 24 mesi necessari alla ratifica dell'adesione da parte dei Parlamenti dei singoli Stati membri, ciò per consentire dal 1° gennaio 2006 che l'Europa sia un'Europa a 20 (o a quelli che saranno in base al numero delle nuove adesioni). Sicuramente tra i nuovi membri ci sarà la Polonia.

La data del 2002-2003 coincide con la conclusione dei negoziati di adesione, ma in particolare coincide con la probabile conclusione del negoziato multilaterale WTO, almeno per quanto concerne il *dossier* agricoltura; di fatto il dibattito dovrebbe essere stato avviato già oggi e solo il ritardo dei risultati delle elezioni americane ha prodotto un rinvio di qualche mese.

Vengo ora al tema centrale, cioè a come, di fatto, la politica agricola europea potrà essere compatibile con gli obiettivi dell'allargamento e della revisione di Agenda 2000, tenendo conto del clima critico che si respira in tutti gli ambienti.

Dal punto di vista dei contenuti, la decisione tedesca di sottolineare con forza una linea di cambiamento della politica agricola comune più orientata alla qualità ha di fatto spezzato il tradizionale blocco franco-tedesco, il blocco più conservatore, orientato alla difesa delle produzioni continentali, che ha fatto sempre da sponda rispetto alla maggiore attenzione che l'Italia e molti altri Paesi del Sud dell'Europa hanno prestato ai prodotti mediterranei. Oggi l'ingresso nell'Unione europea di un Paese fortemente agricolo e fortemente caratterizzato da produzioni continentali, come la Polonia, mette in discussione i comparti della carne, del latte e dei cereali che sono l'ossatura delle azioni di politica agricola europea, in quanto rappresentano – come ben sapete – oltre l'80 per cento della spesa. Ebbene, mentre le linee di allargamento precedenti sono state rivolte al Sud dell'Europa (Grecia, Spagna e Portogallo) e sono state seguite dagli accordi euromediterranei o con i Paesi dell'America latina, tutti accordi che hanno sempre spinto gradualmente ad un processo di liberalizzazione dei prodotti euromediterranei (agrumi, ortofrutta, eccetera), oggi per la prima volta ci si trova ad affrontare la concorrenza di un nuovo

Paese membro grande produttore di carne, latte e cereali. Per riportarvi una cifra delle statistiche ufficiali polacche – e qui sarebbe da aprire una parentesi, Presidente, perché le statistiche sono oggetto di critiche – risulta che gli allevatori di vacche da latte siano 650.000, una quantità enorme, enorme anche se confrontata con i nostri allevatori che pure sono in numero consistente (oltre 100.000).

Dobbiamo allora renderci conto come sia di fatto impossibile gestire il regime delle quote latte con la presenza della Polonia; non c'è assolutamente alcun meccanismo di verifica e di controllo delle quote che tenga quando un Paese che sta per diventare membro dell'Unione europea ha una struttura produttiva così forte, così dimensionata, ma anche così parcellizzata.

Dunque, sono due i problemi derivanti dall'allargamento: il primo, sicuramente quello più importante e sul quale sono stati prodotti più documenti di riflessione, riguarda le compatibilità finanziarie; il secondo concerne invece le compatibilità tecnico-organizzative fra i nuovi Paesi candidati e i 15 Paesi dell'Unione.

Per quanto riguarda le compatibilità finanziarie, simulando l'estensione *tout court* di tutti gli attuali regolamenti comunitari alla sola agricoltura polacca (non voglio citare l'Ungheria o altri Paesi), ne deriverebbe un maggiore esborso ipotizzato per il bilancio comunitario di 10 miliardi di euro. Vi rendete conto subito che, anche in una visione ampia degli accordi di Berlino, che alcuni sottolineano non comprendono le spese per l'allargamento, questo sarebbe comunque un obiettivo irraggiungibile, sia alla luce delle attuali disponibilità di bilancio dell'Unione europea, sia della volontà prevalente non certo favorevole ad accrescere la spesa agricola. Non c'è una riunione di Commissione (che, come sapete, tradizionalmente si riunisce ogni settimana) in cui la commissaria tedesca Schreyer non sottolinei l'urgenza di tagli al bilancio agricolo. Come abbiamo discusso assieme in questa Commissione in occasione del dibattito sul Kosovo, si riuscì ad evitarlo. Oggi, di fatto, anche la stessa proposta di Lamy – che costerà tra i 700.000 e i 2 miliardi di euro se vogliamo compensare pienamente tutti i produttori europei che subiranno la totale liberalizzazione dei beni prodotti dai 48 Paesi in ritardo di sviluppo – prevede che le risorse vadano individuate all'interno del capitolo agricoltura.

Capite quindi quanto il vincolo di bilancio finisca di fatto per creare una condizione in riferimento alla quale bisognerà compiere delle scelte.

Vi riferisco con estrema franchezza le posizioni espresse da alcuni commentatori francesi: essi affermano che gli aiuti diretti che l'Unione europea destina agli agricoltori europei (i pagamenti compensativi) non devono essere trasferiti ai Paesi che stanno per entrare a far parte dell'Unione. Infatti, in Europa si è verificata una riduzione dei prezzi, che ha generato i pagamenti compensativi. Tale fenomeno, invece, non è presente in questi Paesi; l'adesione della Polonia all'Unione europea, ad esempio, non provocherà una riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli tale da rendere necessario il pagamento compensativo.

Questa posizione, ancorché abbia una sua razionalità, non trova assolutamente spazio politico. Al congresso di Cracovia, organizzato dal COPA-COGECA a fine settembre, dove si sono riuniti i Paesi candidati e i 15, è stata espressa in maniera forte, dirompente la posizione di tutti i Paesi PECO, che chiedono gli stessi trattamenti di cui godono i 15. Pertanto, è molto difficile che si applichi una politica diversa tra chi c'era prima e chi viene dopo. Il vincolo finanziario è fortissimo; già questo basterebbe per pensare quali interventi i Paesi facenti parte dell'Unione europea dovranno mettere in atto per rendere la PAC compatibile con l'allargamento.

La seconda questione da affrontare è il vincolo tecnico-organizzativo, poiché i sistemi di produzione di questi Paesi in larga parte non sono comparabili a quelli dei 15 dal punto di vista del livello tecnico-organizzativo. Si pensi alle norme igienico-sanitarie, alle norme per la sicurezza alimentare, all'impianto normativo di questi Paesi, che è ancora lontano dall'essere adeguato a quello europeo (nel dibattito, si parla spesso dell'*acquis communautaire*). Inevitabilmente, ci saranno difficoltà nel processo di integrazione proprio dal punto di vista tecnico: sistemi di rilevamento, tecniche relative all'impianto di controllo e verifica dei pagamenti PAC, sono temi che ancora oggi costituiscono oggetto di riflessione in molti dei Paesi membri, figuriamoci nei Paesi candidati, che non sono attrezzati per avere una simile struttura organizzativa.

Per quanto riguarda il negoziato multilaterale, dal punto di vista del WTO le compatibilità sollevano un ulteriore grande punto interrogativo. Mi soffermo su questo aspetto perché c'è un'evidente interrelazione con il discorso relativo agli accordi euromediterranei, che affronteremo fra poco. Nell'ambito del negoziato OMC a Seattle, benché non si fosse raggiunto un accordo sull'agenda dei lavori, venne reso abbastanza chiaro che l'ottica era quella della graduale liberalizzazione dei mercati. Ciò significa eliminare non solo tutte le barriere tariffarie e non tariffarie, ma anche – e questo era l'elemento che dava più preoccupazione – tutti gli aiuti ancora in vigore nella PAC che non sono compatibili con il commercio. In sostanza, si dovrebbe arrivare al cosiddetto «disaccoppiamento» totale: non dovranno più esserci prodotti o redditi sostenuti attraverso sistemi accoppiati, cioè attraverso aiuti legati alla produzione. Tutti gli aiuti dovranno essere legati alla superficie o direttamente al reddito, ma non alla produzione.

Sottolineo questo punto, perché spesso mi accorgo che c'è una certa confusione nel dibattito. Vorrei chiarire che non mi riferisco ai negoziati della «scatola blu», cioè a quegli aiuti – come gli aiuti diretti – che sono oggetto di dibattito tra l'Europa e gli Stati Uniti (questi ultimi ritengono che debbano essere eliminati anche tutti gli aiuti già disaccoppiati ma che vengono in qualche modo praticati). Sto parlando invece degli aiuti accoppiati, che anche l'Europa ha già riconosciuto tacitamente – quindi la questione non è oggetto di negoziato – devono essere eliminati o, meglio, trasformati in sistemi disaccoppiati.

Vi ricordo che in questo ambito rientra il 40 per cento circa degli aiuti che l'Italia riceve dall'Europa, soprattutto con riferimento ai comparti dell'olio d'oliva, del tabacco, del pomodoro e degli agrumi. Stiamo parlando quindi di una fetta rilevante di aiuti che dovranno essere sicuramente cambiati nell'ambito del negoziato WTO.

Non molto tempo fa è stata approvata la riforma dell'olio d'oliva, che abbiamo definito «ponte del ponte», perché è stata ulteriormente rinviata di due anni la riforma, approvata nel luglio 1998, che venne chiamata «riforma ponte». Di fatto, è stata rinviata la revisione dell'organizzazione comune del mercato (OCM) dell'olio d'oliva ad una data che coinciderà con quella della revisione di Agenda 2000. Questo è un ulteriore motivo di preoccupazione, perché il 2002-2003 diventa ancor più un momento di grande cambiamento nella politica agricola comune.

Per quanto riguarda la posizione negoziale dell'Europa, come abbiamo già discusso ampiamente in questa Commissione in altre occasioni, possiamo dire che l'impianto negoziale esistente fa sì che oggi siano ancora più validi quei motivi che resero forte la posizione – espressa dall'Italia, ma anche dagli altri Paesi mediterranei che approvarono quel documento – di difesa dei sistemi di denominazione d'origine.

Ricordo che nel mandato negoziale due elementi vennero sottolineati dall'Italia e poi entrarono a far parte del mandato negoziale dell'Unione europea. Il primo aspetto era quello relativo ai diritti d'autore, gli accordi TRIPS (*Trade related aspects of intellectual property rights*), per trasferire a livello internazionale i sistemi di denominazione d'origine, in modo che i nostri produttori di prodotti DOP (denominazione d'origine protetta), IGP (indicazione geografica protetta) e così via avessero nei confini dell'Unione europea e in tutto il mondo la stessa garanzia di cui godono le grandi multinazionali proprietarie di *trade marks* registrati.

Il secondo elemento sottolineato dall'Italia, e poi incluso nel negoziato, riguardava il processo di liberalizzazione dei mercati, che avverrà gradualmente ma in stretto legame con il livello di liberalizzazione già raggiunto da alcuni settori. In sostanza, si è posto l'obiettivo di iniziare il processo di liberalizzazione nei settori che erano più protetti (quindi latte, carne e cereali) rispetto ad altri, come i prodotti mediterranei, che avevano già abbondantemente subito negli anni passati tale processo di liberalizzazione.

Ritengo che oggi, nel nuovo scenario in cui ci troviamo (caratterizzato dall'ingresso nell'Unione della Polonia, che pone un problema di rapporti con i prodotti continentali, e dallo svolgimento di un dibattito per individuare il futuro modello di agricoltura europea), gli elementi prima accennati siano ulteriormente rafforzati e sempre più condivisi da tutti i Paesi europei. Penso che questo sia un fatto positivo. Infatti, in questo processo di globalizzazione, che determina un livello di protezione delle tariffe e delle frontiere sempre minore, è più forte l'esigenza dell'Europa di differenziarsi nei confronti del resto del mondo. Tale obiettivo può essere raggiunto grazie al sistema delle denominazioni (DOP, IGP, DOC e così via), che è quello più collaudato, ma anche con la certificazione

dei prodotti biologici, cioè con tutti quei sistemi che attestano una diversità rispetto a produzioni più standardizzate realizzate in altri Paesi.

Di fatto si può dire che l'epoca delle esportazioni di *commodities* agricole europee è al tramonto perché la globalizzazione comporta una competitività sui prezzi sempre più spinta per la presenza di numerosi Paesi con ampia disponibilità di terra e di manodopera a prezzi più bassi rispetto ad una Europa che ha necessità di trovare un suo elemento di differenziazione.

Certo è però – e va sottolineato sempre con molta chiarezza – che non si può immaginare un'Europa di prodotti a denominazione o di prodotti biologici. Al riguardo, a mio parere, ci viene da esempio quanto è accaduto nel settore tessile italiano: uno dei comparti industriali più importanti, una delle leve industriali più forti anche in termini occupazionali e che gode di prestigio nel mondo, vale a dire l'alta moda italiana (Armani, Valentino, Versace, eccetera), rappresenta una fetta molto piccola di un'industria tessile robusta, fatta di prodotti di alta qualità ma che non hanno nulla a che vedere con l'alta moda. Sta di fatto che le marche di prestigio rendono molto più forte il comparto. Nell'industria agroalimentare accade la stessa cosa: i prodotti a denominazione, i nostri gioielli DOP o DOCG, si legano strettamente ad un'industria alimentare che per oltre l'80 per cento del suo fatturato produce beni che non sono a denominazione di origine né prodotti biologici. Bisognerà fare in modo che l'industria si avvantaggi, come d'altra parte oggi già avviene, del valore del *made in Italy*. Pensate a quanto è successo all'aceto balsamico: la sola esistenza dell'aceto balsamico tradizionale di Modena DOP ha reso forte un'industria di aceto balsamico di Modena che, magari, con la DOP non ha nulla a che vedere ma che realizza 300 miliardi di fatturato l'anno. Ecco che il connubio tra la grande marca e l'industria che commercializza un prodotto che non è magari il *top* ma che richiama il *made in Italy* porta a certi vantaggi perché il consumatore è disposto a pagare qualcosa di più per averlo.

È questo un momento estremamente difficile – e lo ricordo a tutti gli onorevoli senatori – rispetto al clima che respirammo per Agenda 2000, quando i Paesi membri si attrezzavano per un negoziato difficile per strappare quanto più era possibile in difesa dei propri interessi. Quella è un'epoca tramontata. Oggi in questo nuovo scenario, che vedrà sempre più premiare non gli agricoltori in quanto tali bensì i loro comportamenti (attenzione a questo passaggio che cambia di fatto l'intera impostazione della politica agricola comune), l'Europa deve essere pronta ad avere un proprio modello di sviluppo del settore agricolo e alimentare compatibile da una parte con l'allargamento, dall'altra con i negoziati OMC.

Faccio un esempio richiamando gli accordi euromediterranei. Quando il Senato preparò un documento molto forte che in qualche modo ci consentì di fronteggiare la situazione sia nell'ambito dei negoziati WTO, sia nell'ambito della riforma OCM ortofrutta, in un clima di tagli come quello attuale si riuscì a far aumentare i *budget* dalla Commissione (lo sottolineo, dalla Commissione perché non fu una trattativa a livello di Consiglio dei

ministri). Oggi il clima rende tutto molto difficile. Come si fa, per esempio, a immaginare una compensazione a fronte dell'apertura ai prodotti dei Paesi del Nord Africa quando contestualmente viene approvata dalla Commissione la totale liberalizzazione nei confronti di 48 Paesi in via di sviluppo? E quando dico «totale liberalizzazione» voglio sottolineare che non sono solo i prodotti originali di tali Paesi, ma anche i beni prodotti in qualunque Paese del mondo che transitano da quei 48 Paesi e arrivano in Europa. Pensate soltanto al riso, se non vogliamo parlare dello zucchero: come pensiamo che il riso europeo possa competere con quello del Bangladesh o della Thailandia, con un differenziale di prezzo elevatissimo, quando soltanto le garanzie tariffarie e in parte i meccanismi di sostegno garantiscono una qualche vitalità alle nostre imprese? Certo, si è ottenuto un rinvio, la data prevista per la liberalizzazione non è più il 2002, come voleva Pascal Lamy; è stato fissato il 2006 e Fischler è stato al riguardo fortemente determinato. Comunque non è una questione di data, c'è una tendenza di fondo che ci porta in quella direzione e quindi sarà difficile – ahimè - compensare i ritardi storici dell'Italia nel vedere in qualche modo finalmente soddisfare un continuo processo di erosione nei rapporti Nord-Sud, prodotti continentali-prodotti mediterranei. Forse si pensava di agire per un maggiore riequilibrio, ma il clima finanziario e di opinione pubblica che conduce ad una ulteriore liberalizzazione non ce lo consente. Difficilmente riusciremo a compensare i problemi del passato.

Di fronte a questa situazione – e concludo – credo che l'importante lavoro di approfondimento svolto dalla 9^a Commissione vada inquadrato nella nuova cornice. Non è più il momento di dire: queste sono le cose che vogliamo, andiamo a negoziare e portiamole a casa. È arrivato il momento in cui bisogna dire qual è la PAC che vogliamo e con quale PAC il nostro mondo agricolo potrà essere fortemente competitivo, magari andando verso produzioni di qualità sempre più attente agli interessi dei consumatori.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor De Castro per il contributo che ancora una volta ha dato alla nostra Commissione, un contributo che si caratterizza certamente per competenza e chiarezza espositiva, ma anche per capacità di innovazione rispetto ai temi che abbiamo discusso nel corso di questi mesi e che la Commissione ha potuto esaminare anche attraverso alcuni sopralluoghi, da ultimo in Polonia e in Russia.

Invito i senatori a formulare eventuali quesiti.

BUCCI. Signor Presidente, è un grande piacere avere la possibilità di spaziare su uno dei temi fondamentali dell'agricoltura italiana, seppure in un momento difficile nella realtà di un processo di globalizzazione inarrestabile. C'è però qualcosa che mi sfugge, professor De Castro: i politici e gli esperti quale messaggio possono passare agli agricoltori dei comparti in crisi?

Per la professione che svolgevo precedentemente molte volte mi sono recato in Giappone e ho avuto modo di discutere con i giapponesi dei loro

concetti di produzione, ma soprattutto degli indirizzi di politica economica. In Giappone se ricordo bene, il MIPA era l'Istituto di programmazione economico-produttiva che indicava le proiezioni di medio e lungo periodo al Governo che ne seguiva le indicazioni nei suoi programmi.

Ricordo che, analizzando il problema del tessile, l'Istituto di programmazione economico-finanziaria giapponese suggerì – già negli anni Cinquanta al Governo – di distruggere i telai per la filatura, perchè il Giappone non sarebbe mai stato competitivo in quel settore. Il Governo assunse una serie di iniziative per scoraggiare l'esercizio dell'attività tessile, stanziando ingenti fondi per la riconversione e provvedendo alla distruzione dei telai. Ebbene, oggi le aziende giapponesi sono al primo posto a livello mondiale nel settore tessile con loro aziende in Thailandia, in Indonesia, in Malaysia. Ho visto fabbriche tessili giapponesi di primo livello in Malaysia. Praticamente, hanno disgiunto l'aspetto della produzione locale da quello della competizione a livello mondiale.

Nel nostro Paese, invece, quali indicazioni diamo ai nostri agricoltori? Penso che bisogna avere il coraggio di comunicare che nel medio-lungo periodo occorre smettere di occuparsi di certe coltivazioni, perchè in quell'ambito non possiamo competere con certi altri Paesi in termini di costi a pari qualità. Occorre però a monte compiere, con l'aiuto dello Stato, studi per la riconversione delle produzioni perchè determinate colture non potranno mai sopravvivere in un mercato globale, a meno che non vengano identificate nicchie di prodotti con un loro reddito, con un loro mercato.

Si dice che i nostri agrumi non riusciranno a competere con quelli provenienti dal Nord Africa e che anche l'olio d'oliva pugliese sta perdendo competitività e mercato nei confronti della Spagna e della Grecia. Ma cosa suggeriamo agli agricoltori che da generazioni continuano ad occuparsi di certe coltivazioni tradizionali? Questo, a mio avviso, è il grande interrogativo che il Governo, il mondo economico e politico non sono stati capaci finora di affrontare correttamente.

PRESIDENTE. Tuttavia, senatore Bucci, non possiamo proporre di applicare nel nostro Paese il modello giapponese da lei citato.

BUCCI. In Italia, si potrebbe fare l'esempio di certa frutta, che non riusciamo più a commercializzare perchè non competitiva.

PRESIDENTE. La sua osservazione è molto interessante.

SARACCO. Vorrei porre quattro domande puntuali al professor De Castro.

Innanzitutto, vorrei sapere di quale considerazione godono in Europa il *made in Italy* e le produzioni specifiche di qualsiasi altro Paese europeo.

In secondo luogo, con quali modalità l'Europa pensa di riconoscere la multifunzionalità dell'agricoltura? Mi riferisco ad un ruolo dell'agricoltura

non immediatamente e strettamente produttivo, ma teso a mantenere in buone condizioni il territorio e l'ambiente.

Inoltre, le chiedo di soffermarsi brevemente sulla crisi provocata dalla diffusione della BSE, anche se lei non ne ha parlato perchè forse non rientra nell'argomento dell'audizione: è vero che, come ci sembra, l'Italia è penalizzata rispetto ad altri Paesi europei?

Infine, se l'Europa è disponibile a ridurre l'IVA sul nostro vino, che attualmente è del 20 per cento, e se ciò non fosse possibile, quali sono i motivi?

MURINEDDU. Desidero innanzitutto ringraziare vivamente il professor De Castro per la bellissima relazione che ha svolto sui temi oggetto della nostra indagine conoscitiva.

Prima di porre i miei quesiti, vorrei esporre una riflessione. Il professor De Castro ha sottolineato i problemi che sono connessi alle compatibilità finanziarie e ai sistemi di produzione. Desidero soffermarmi su questo secondo aspetto. I sistemi di produzione sono fortemente differenziati anche all'interno della stessa Unione europea, tant'è vero che alcuni Paesi ricorrono agli organismi geneticamente modificati per guadagnare nuovi mercati, sviluppando la ricerca in modo anche criticabile. Del resto, quando si innesta un pezzo di gene di un vegetale in un gene animale, sorgono molti dubbi sull'utilità di azioni come questa. Produrre vino ad altitudini in cui la temperatura mediamente è anche sotto zero non è di alcuna utilità né per il vino né per la qualità della vita. Mi fermo qui, ma potrei fare anche altri esempi.

In sostanza, professor De Castro, vorrei sapere se in futuro sarà ancora possibile parlare di produzioni mediterranee e difendere le nostre produzioni di nicchia o la qualità dei nostri prodotti, dal momento che sta prendendo fortemente piede questo tipo di sperimentazione. Per la verità, la sperimentazione è legittima, non vi si può mettere un freno, però è criticabile la diffusione di OGM quando non ce n'è assolutamente bisogno. Sarà possibile, all'interno dell'Unione europea, frenare questa rincorsa verso gli organismi geneticamente modificati e investire invece sui prodotti di nicchia, fortemente caratterizzati dalla qualità e dall'autenticità? A mio avviso, per i Paesi mediterranei questo è il problema principale da risolvere, altrimenti dovremo pensare ad altro, cioè a cosa resta da fare ai nostri agricoltori e allevatori.

Infine, secondo lei, la crisi che ha colpito gli allevamenti bovini a seguito della diffusione della BSE praticamente in tutta Europa comporterà un ripensamento della politica zootecnica? Quali settori dovranno fare da supporto per un allevamento più corretto e sano di quello che conosciamo oggi?

CUSIMANO. Professor De Castro, desidero ringraziarla per la sua esauriente relazione e – come esponente dell'opposizione – per la sua attività di Ministro. Perlomeno, lei ha dato delle speranze nel momento in cui si sono dibattuti i problemi.

Mi piace iniziare questo mio intervento ricordando come, durante la sua attività di ministro, il professor De Castro abbia saputo infondere fiducia nella Commissione quando accolse un ordine del giorno – lo ha ricordato poco fa – che aprì un po' alla speranza. Purtroppo furono soltanto impostazioni parolai perché alla fine molti degli impegni assunti con strumenti di indirizzo dell'Assemblea di fatto non si concretizzarono. Ricordo che quell'ordine del giorno diceva: «(...) escludere dai prossimi accordi WTO i prodotti tipici mediterranei ed alcune produzioni tipiche di nicchia, come il riso; non considerare la possibilità di stipula di accordi internazionali che prevedano importazione di prodotti dell'ortofrutta, in particolare agrumi, fino a quando non sarà superata la crisi nazionale del settore, sottoporre al parere delle Commissioni parlamentari agricoltura, in via preventiva, le ipotesi di accordi internazionali che interessino la commercializzazione dei prodotti euromediterranei (...)». Tutti argomenti seri che purtroppo, anche alla luce di quanto lei ha dichiarato oggi, saranno magari oggetto di dibattiti a futura memoria senza che in effetti essi si siano concretizzati in nulla.

Ricordo poi che lei ebbe a dire che occorreva compensare i guasti prodotti. Ebbene, da allora ad oggi, se non sbaglio, le importazioni di agrumi dei Paesi mediterranei hanno addirittura toccato il milione di tonnellate. A ciò si aggiungono le triangolazioni della Spagna. Qualche settimana fa, inoltre, abbiamo appreso che importiamo succhi concentrati di agrumi dal Messico equivalenti a un totale di 450.000 tonnellate di frutta fresca. Professor De Castro, scusi il gioco di parole, siamo alla frutta. Credo che la quantità di agrumi che entra in Europa è ormai tale da giustificare le domande che sono state qui poste, cioè se non occorra considerare l'opportunità di invitare gli agrumicoltori ad estirpare le piante.

Si dice che tutto questo è dovuto alla graduale liberalizzazione dei mercati, ma il settore agricolo non ha in alcun modo beneficiato dei circa 80.000 miliardi a cui ammonta il bilancio annuo dell'Unione europea. È arrivato solo qualcosa (ricordo il famoso piano per gli agrumi che prevedeva una spesa di 100 miliardi), ma si è trattato soprattutto di chiacchiere.

PREDA. Adesso sono 110.

CUSIMANO. Sulla carta, sulla carta saranno 110 miliardi e si tratta di risorse nazionali. Di 80.000 miliardi non è arrivata nemmeno una lira.

Come dicevo, ci stiamo avviando verso una graduale liberalizzazione dei mercati. Qui non si tratta di opporsi alla liberalizzazione dei mercati, sarebbe un po' come opporsi al futuro, ma qualcuno mi deve spiegare perché consentiamo l'importazione in Europa di certi prodotti volendo addirittura aiutare i Paesi che esportano verso l'Europa. In altre parole, i nostri agricoltori non possono ricevere aiuti ma si consente l'importazione in Italia con dazi doganali pari a zero; in qualunque libero scambio ci sono dazi doganali da pagare, tranne che per questo settore.

È ormai noto l'uso di sostanze nocive per preservare la conservazione degli agrumi effettuato da alcuni Paesi, tra cui la Spagna (alcune sostanze sono addirittura cancerogene). È noto, è stato detto, eppure si continua ad usare tali sostanze e si consente l'importazione di tali prodotti. Inoltre, si consente che qualche Stato membro acquisti agrumi da Paesi terzi e li commercializzi in Europa, così come fanno la Spagna e in particolare l'Olanda. Ad esempio, quando ci siamo recati in Polonia abbiamo appreso che i prodotti ortofrutticoli che arrivano in Polonia non provengono dai Paesi mediterranei, ma dall'Olanda: il *partner* privilegiato della Polonia per la commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli è l'Olanda, la quale però non produce assolutamente prodotti dell'ortofrutta.

Professor De Castro, quando l'ho vista innanzi tutto le ho chiesto: che cosa sta succedendo in Europa? Questa è un'Europa matrigna perché posso essere pure d'accordo con la liberalizzazione dei mercati, ma va seguita un'impostazione che, seppure non aiuti, perlomeno non ostacoli le produzioni euromediterranee. L'Europa e il Governo italiano devono avere il coraggio di dire agli agricoltori che cosa devono fare, se devono cambiare le colture, se devono estirpare le piante perché così non si va avanti. Questo deve essere fatto per gli agrumi ma anche per l'olio. Come lei sa, infatti, abbiamo approvato una legge che è rimasta lettera morta a seguito di un contenzioso comunitario, per cui non possiamo garantire il prodotto italiano dall'albero al frantoio. Ma in base a quale logica, a quale criterio? L'Europa ha delle regole, però ci sembra veramente strano un simile modo di agire.

Lei ha poi fatto riferimento al regime delle quote latte in relazione all'adesione della Polonia all'Unione europea; non si potrà più parlare di quote latte perché non si potrà più garantire un reddito agli allevatori. Abbiamo accettato quel regime che, perlomeno, assicurava un prezzo remunerativo per tutti gli agricoltori. In futuro anche questo settore potrebbe entrare in crisi, non solo per la presenza di BSE ma anche per l'allargamento a Paesi forti produttori di latte.

Lei che opera all'interno dell'Europa, lei che tratta quotidianamente tali argomenti può indicare delle prospettive o dobbiamo prevedere un futuro nero per le produzioni tipiche italiane?

ANTOLINI. Professor De Castro, non si parla quasi mai dell'agricoltura di montagna, eppure è un settore caratterizzato ancora dalla presenza di un alto numero di addetti. Ritengo doveroso dire a queste persone se hanno un futuro oppure se è il caso che si dedichino ad altre attività.

PIATTI. Signor Presidente, condivido l'efficace rappresentazione della situazione del settore agricolo europeo, anche alla luce dell'allargamento ai Paesi dell'Est e del negoziato in sede WTO ricordato dal professor De Castro.

I dati indicati sono eloquenti e spietati, ma distinguerei tra l'apertura dei mercati e l'effettivo processo di liberalizzazione del settore. Con un bilancio che rappresenta il 50 per cento dell'intero bilancio comunitario

non si può dire semplicemente «liberalizziamo». Liberalizzare è un auspicio.

Per il momento, quello agricolo è il comparto più assistito per ragioni storiche, per le varie interrelazioni esistenti (si pensi al rapporto con il territorio, alle vicende che hanno riguardato la montagna): ci sono molte giustificazioni perché la situazione sia questa. Comunque, è stato realizzato il processo di apertura dei mercati, non quello di liberalizzazione.

Il professor De Castro ha ben evidenziato questa situazione di contraddizione, per cui di fronte ad una spesa enorme a favore del comparto agricolo, poi non c'è riscontro sui temi della sicurezza alimentare (lo testimoniano le recenti vicende).

Si è parlato di vincoli finanziari e tecnico-amministrativi, di una situazione di maggiore movimento all'interno degli organismi comunitari, anche grazie alla nuova posizione della Germania, che rompe il patto franco-tedesco. Ma è molto più difficile fare un discorso su quello che bisogna fare in positivo. Abbiamo già avviato la discussione sugli interventi di disaccoppiamento, cui ha fatto riferimento il professor De Castro, che quindi non dovranno più essere legati alla produzione, come invece avveniva in precedenza, secondo la visione produttivistica che aveva caratterizzato gli ultimi decenni.

Abbiamo anche affrontato altri discorsi relativamente all'agricoltura plurifunzionale, al nuovo rapporto con il territorio, allo sviluppo rurale. Ricordiamo il ruolo importante svolto dal professor De Castro, quando era ministro, nella trattativa sull'Agenda 2000, in seguito alla quale sono state assegnate risorse importanti al nostro Paese, che le regioni in questa fase stanno dividendo.

Non dobbiamo dimenticare, poi, l'esigenza di instaurare un nuovo rapporto fra terra e allevamento. Anche la Commissione europea, a proposito della vicenda della BSE, sta iniziando a introdurre con più coraggio questi nuovi elementi.

Un argomento da affrontare, come diceva il senatore Cusimano, è sicuramente quello delle innovazioni di sistema. Ad esempio, sappiamo che l'Olanda ha una maggiore capacità di commercializzazione e che in questo ambito, invece, il nostro Paese ha un *deficit*. Tra l'altro, proprio nel dibattito sugli interventi a favore del settore zootecnico, abbiamo potuto verificare che in tale comparto non c'è una vera filiera produttiva. Ho avuto l'opportunità di constatare come sia laborioso il processo per arrivare ad un tavolo comune, perché lo sconvolgimento dei mercati, prodotto dalla diffusione della BSE, ha determinato come conseguenza un rialzo dei prezzi da parte di tutti i protagonisti della vicenda. Ciò dimostra che parlare di filiera è assolutamente forzato. Ma questo discorso è valido anche in moltissimi altri settori.

Anche nelle nostre visite in giro per l'Italia, abbiamo verificato che, nei confronti dell'Europa, le innovazioni di sistema saranno elementi determinanti, soprattutto in rapporto alla trasformazione e alla commercializzazione. In tale ambito, siamo sollecitati proprio in questi giorni anche dal discorso relativo alla ricerca, che – soprattutto con riferimento alla que-

stione delle biotecnologie – assumerà una grande rilevanza. Gli scienziati, i ricercatori hanno molte motivazioni giuste per assumere certe iniziative nell'ambito del movimento che stanno sviluppando in queste ore. Certamente, hanno pesato i ritardi della politica e, soprattutto, la generale arretratezza di una parte del sistema economico del nostro Paese (e questo aspetto non è emerso chiaramente nella discussione).

Dal punto di vista economico e sindacale, il dibattito è incentrato sulla libertà di licenziamento. Come hanno affermato i ricercatori, siamo nella terza fase della rivoluzione informatica, che dovrebbe esaltare le risorse umane. In sostanza, ritengo che una cosa è parlare di mobilità e flessibilità, altro è pensare che i problemi ricordati si affrontino semplicemente diminuendo i costi di produzione con i metodi più tradizionali. Credo che questa sarebbe una scelta sciagurata. Infatti, sono soprattutto i processi di innovazione che ci fanno correre e recuperare il differenziale che abbiamo rispetto ai Paesi più avanzati.

Allora, sono tante le cose in positivo da fare. Naturalmente il dibattito è appena iniziato e va arricchito, consolidato. Pertanto, prendendo atto dei vincoli che il professor De Castro ha ricordato, dobbiamo formare progressivamente una piattaforma, sviluppare un progetto.

A mio giudizio, non è casuale il fatto che il professor De Castro abbia legato la vicenda dell'allargamento ad Est alla trattativa in sede WTO. Credo che una risposta debba provenire anche dal WTO, sebbene la questione sia certamente complessa. Credo che l'apertura di nuovi mercati abbia conseguenze non solo negative, per alcuni comparti e settori produttivi, ma anche positive. Se non avessimo questa occasione, credo che l'Europa incontrerebbe maggiori difficoltà, perché probabilmente i conflitti fra i Paesi europei sarebbero maggiori. In sostanza, ritengo che le trattative con l'Organizzazione mondiale del commercio rappresentino un'occasione, oltre che una necessità, proprio per i motivi che ho spiegato. Nella formazione di nuovi mercati, al dare corrisponde sicuramente l'avere; perciò, con una prospettiva intelligente, dobbiamo costruire un'Europa non eurocentrica, ma capace di inserirsi in questo gioco più ampio.

Colgo l'occasione, infine, per chiedere al professor De Castro di esprimere una sua valutazione secondo quanto ha potuto verificare dal suo punto di osservazione europeo. La crisi provocata dalla diffusione della BSE non soltanto sollecita in modo più urgente la radicale innovazione della filiera nell'intero comparto zootecnico, ma pone la questione relativa alle proteine vegetali (su questo tema abbiamo anche presentato un'interrogazione al Ministro). Vorrei sapere se in proposito si sta svolgendo una riflessione comune nei vari Paesi europei, perché credo si tratti di un problema concreto che dovremo affrontare nei prossimi mesi.

MINARDO. Signor Presidente, interverrò brevemente per lasciare più tempo a disposizione del professor De Castro per rispondere alle domande formulate. Mi associo ai ringraziamenti che gli sono stati rivolti dai colleghi per la sua esauriente relazione. Del resto, non c'era ombra di dubbio sulla sua competenza tecnica.

Desidero soffermarmi sul tema della concorrenza, della forte competizione esistente. Credo che questo sia un aspetto importante, che creerà una serie di difficoltà ai nostri agricoltori (in particolare quelli del Mezzogiorno), i quali già ora non sono più in condizione di andare avanti per svariati motivi, come la crisi provocata dalla BSE, il problema della commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli, e quindi degli agrumi, e così via.

Secondo me, le difficoltà proprie sono quelle di una competizione nei confronti degli Stati membri dell'Unione europea.

Vorrei fare tre domande, la prima delle quali riguarda la BSE. So che il Comitato scientifico direttivo dell'Unione europea ha presentato alcune proposte che a breve saranno esaminate dalla Commissione e che entreranno in vigore dal 31 marzo prossimo. Escludendo tre Paesi, per tutti gli altri è stato proposto l'abbattimento dei capi di bestiame di età superiore ai 12 mesi. Secondo il professor De Castro è una soluzione valida? Oppure sarebbe meglio modificare l'obiettivo abbattendo i capi di età superiore ai 30 mesi?

L'altra questione concerne le quote latte. Con l'ingresso della Polonia il sistema delle quote latte – già oltremodo complicato – probabilmente verrà a cadere e presumibilmente la situazione diventerà drammatica. Saranno fortemente penalizzati gli allevatori e i produttori di latte perché non si potrà garantire il prezzo del prodotto, con il rischio del fallimento e della chiusura delle aziende zootecniche produttrici di latte.

Infine, vorrei sapere quale posizione occupa l'intero comparto agricolo italiano in ambito comunitario.

PRESIDENTE. In modo molto sintetico vorrei porre al professor De Castro alcune domande.

Sono in atto processi di allargamento dell'Unione europea, di riduzione delle risorse destinate al settore agricolo e di riorientamento della spesa agricola verso azioni tese ad influire sul comportamento degli operatori; ciò significa che vengono posti in evidenza alcuni obiettivi della spesa, quali la sicurezza alimentare e la tutela ambientale. In questo quadro quali possono essere i punti di forza del sistema agricolo e agroalimentare italiano? A suo giudizio, su che cosa deve puntare l'Italia?

In secondo luogo, non le pare che rispetto all'enfatizzazione del cosiddetto processo di globalizzazione dei mercati vi sia uno scarso riferimento ad un sistema di regole altrettanto globali e che, quindi, l'accento sia messo più sulla globalizzazione dei mercati che non sulla globalizzazione delle regole?

In terzo luogo, non ritiene che in questa difficile competizione l'Italia potrebbe trarre vantaggio dalla creazione di adeguate sinergie fra i sistemi locali territoriali, costituiti dalle filiere produttive, e le istituzioni ed organizzazioni professionali, realizzando cioè un federalismo orizzontale e non solo verticale (Stato, regioni, province, comuni), attrezzando il territorio nel quadro dei previsti distretti agroalimentari di qualità? Sarebbe un punto di forza per l'intero sistema Paese.

Infine, mi chiedo se nella dimensione europea non sia possibile affrontare i problemi dell'occupazione anche favorendo i comparti ad alta intensità di utilizzo della manodopera, quale è il settore primario.

DE CASTRO. Nonostante il breve tempo a disposizione cercherò di rispondere quanto meno alle domande principali, rinviando per ulteriori approfondimenti ad una successiva e più articolata risposta scritta.

Inizierò da qualche concetto generale, partendo – come è mio solito – dai banchi dell'opposizione.

Senatore Cusimano, non c'è dubbio che il problema da lei posto è reale, però vorrei guardarlo in positivo. Il clima che si respira è quello che ho descritto, ma l'Europa siamo noi; l'Europa non è un soggetto a sé stante, non ci sono riunioni negoziali tra noi e l'Europa. C'è un atteggiamento, ci sono dei luoghi comuni che noto nel dibattito come se l'Europa fosse separata da noi e noi dovessimo strapparle qualcosa. Siamo noi l'Europa, noi dobbiamo trovare la strada e le proposte compatibili.

Indubbiamente è facile dire che l'Europa ha sbagliato destinando l'80 per cento delle risorse ai prodotti continentali e solo il 20 per cento a quelli mediterranei. Dobbiamo riequilibrare tale situazione. La compatibilità è lì, sul tavolo, sia a livello di Commissione che a livello di Consiglio: è lì che si può formare una maggioranza che può condurre a un maggiore equilibrio, come in parte è accaduto durante i negoziati di Agenda 2000 e forse accadrà per gli stessi negoziati WTO. Ricordiamo che il dibattito sul riequilibrio tra Nord e Sud ha prodotto un risultato straordinario in relazione al *budget* comunitario per l'OCM ortofrutta. Nonostante non ci siano stati grandi echi, la Commissione ha proposto un aumento del *budget*, frutto di un lavoro di sensibilizzazione sugli squilibri settoriali che si erano in precedenza determinati. Chiaramente quella non è la sola risposta che si può dare.

Rispondendo ora in parte ai senatori Piatti e Murineddu, nei dibattiti sulla politica agroalimentare, quando si affrontano problemi delicati che richiedono spesso una conoscenza approfondita, si continua ancora oggi a fare delle semplificazioni. Il problema delle proteine vegetali è serissimo, ma non è possibile sostituire 30 milioni di tonnellate di importazioni europee di soia con una produzione comunitaria (quasi tutta italiana) pari a un milione di tonnellate. Se sosteniamo questa tesi ci prendiamo in giro; forse, se si fa un accordo internazionale, in vent'anni potremo raggiungere tale obiettivo. E inoltre, attenzione: abbiamo eliminato le farine e dobbiamo trovare la sostanza proteica nella soia, ma questa proviene per l'80 dagli Stati Uniti e dall'Argentina ed è in massima parte geneticamente modificata. Allora dobbiamo fare un programma serio, tenendo conto della sicurezza alimentare, del principio di precauzione, informando i consumatori (perché è bene che sappiano che cosa consumano), però tenendo conto anche della realtà.

Infatti quando si parla della realtà, bisogna fare purtroppo anche certe considerazioni. Nel vissuto collettivo abbiamo attribuito alle farine animali il problema della contaminazione, questo però non è corretto, perché le

farine sono state il veicolo, non la causa della diffusione della malattia. Allora, può anche darsi che nel giro di qualche mese o di qualche anno la ricerca scientifica europea – oggi oltre 120 laboratori sono impegnati nello studio della BSE – riesca a dimostrare che sono altre le cause. Ad esempio, adesso si parla di eventuali responsabilità del manganese, che sembra abbia scatenato la malattia nei pascoli inglesi, non negli allevamenti intensivi, il cui modello viene spesso attaccato. Al contrario, se analizziamo i casi di BSE, notiamo che questa si è sviluppata proprio nelle piccole imprese di allevamento, quelle che hanno pochi capi al pascolo, appunto perché sembra siano altri i fattori che hanno causato l'epidemia. Naturalmente, le farine hanno veicolato la malattia, perché lì sono finiti i resti dei capi infetti. Pertanto, in questo clima si aggravano le difficoltà già esistenti e non è possibile capire qual è la realtà.

Comunque, si può uscire dalle crisi. Ad esempio, quando si scoprì l'uso del metanolo, nel 1986, si pensava che si trattasse di una crisi totale per la vitivinicoltura italiana, che avremmo dovuto importare tutto il vino. Ebbene, oggi l'Italia è il primo Paese d'Europa per la produzione di vini ed ha saldi attivi estremamente interessanti. Possiamo verificarlo nelle nostre aree meridionali, in Sicilia, in Sardegna e in Puglia, dove molti imprenditori sono riusciti ad uscire dalla situazione di crisi. Lo stesso avverrà per l'olio.

Il senatore Bucci ha chiesto cosa bisogna dire ai nostri agricoltori. Al riguardo vorrei precisare che, nel quadro della globalizzazione, la competizione non sarà più basata solamente sul prezzo. È evidente che, per la natura intrinseca del costo dei fattori produttivi (terra, capitale, lavoro), l'Europa non può vincere la concorrenza sul prezzo. La chiave di lettura è puntare su altre variabili, che possono essere impiegate sia per i prodotti mediterranei, sia per quelli continentali. Sto parlando dell'immagine, della sicurezza alimentare, della qualità.

Anche nelle aree di maggiore crisi degli agrumicoltori siciliani o dei risicoltori del Nord-Ovest, in realtà, ci sono casi di eccellenza. Ho degli amici in Sicilia, che il senatore Cusimano conosce, che potrebbero portare esempi di successo proprio nei settori in cui sembra più concentrata la crisi. Semplicemente, hanno spostato l'angolo di visuale, accorgendosi che non si tratta solo di ridurre i costi di produzione, ma occorre mettere in evidenza ciò che i nostri prodotti hanno di più e di diverso. Se però i prodotti non possiedono queste caratteristiche, allora, in questo quadro, dobbiamo tenere i piedi per terra e dare indicazioni serie sulle prospettive della politica agricola europea.

Non c'è dubbio che, in tal senso, la BSE sarà – viene affermato anche sui giornali – il motore di questo cambiamento, che determinerà un'attenzione del consumatore alla sicurezza alimentare maggiore rispetto al passato. Se siamo in grado di garantire questa sicurezza, il consumatore tornerà ai nostri prodotti. Ad esempio, oggi la domanda di consumo della carne inglese cresce a ritmi incredibili, eppure in Inghilterra ci sono stati ben 180.000 casi di BSE e sono morte diverse persone. In Italia, c'è stato solo un caso e si è già avuto un calo del 50 per cento dei consumi. Ciò

significa che sono in gioco la comunicazione, l'immagine, la capacità del sistema paese di spiegare in modo preciso le cause di ciò che sta accadendo.

Facciamo quindi attenzione anche alla presentazione del modello italiano. Oggi, nel sistema della globalizzazione dobbiamo inevitabilmente metterci in gioco. Allora, se la competizione non è più basata sul prezzo, forse l'attenzione alla variabile lavoro, cioè la quantità di lavoro incorporata nel prodotto, può rappresentare nell'ambito del negoziato WTO la linea italiana, mediterranea. Certamente, si dovrà arrivare anche ad una globalizzazione delle regole. Questo tema fu già affrontato quando si discusse dei sistemi di allevamento delle galline ovaiole; non ha senso vietare l'utilizzo delle gabbie in Europa senza che ci sia un accordo internazionale, perché poi le galline vengono allevate in gabbia in Albania e in altri paesi. Allora, bisogna prima rendere obbligatorie le regole internazionali. Siamo tutti attenti al benessere animale, però questo non si genera solo in Italia: le galline stanno male in gabbia anche in Ungheria, non solo in Italia. Quindi il tema della globalizzazione delle regole è importante.

Mi riservo di inviare un documento scritto in cui saranno approfonditi i temi che oggi sono stati affrontati.

PRESIDENTE. La ringrazio per l'apporto offerto ai lavori della Commissione

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16.40.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. GIANCARLO STAFFA